

Un telone troppo piccolo

ALBERTO CONCI

Forse si doveva farlo più grande quel telone che copre i panni stesi e la facciata scrostata di un palazzo di Genova. Per non ferire lo sguardo di ospiti tanto illustri, era meglio stendere un velo anche sui vicoli o su qualche quartiere poco curato. Così, affacciandosi dalle finestre delle stanze ristrutturate di Palazzo Ducale (comprese quelle del bagno personale in marmo grigio che il Presidente Berlusconi ha voluto vicino allo studio che lo ospiterà nei prossimi giorni), sarebbe stato possibile godere dello spettacolo veramente edificante delle aiuole piene di fiori di tre colori diversi, delle piazze lastricate a nuovo, delle case ripulite. Che quel telo sia in realtà una colossale menzogna, poco importa. Importa invece che la gente comune stia dietro le quinte, che non disturbi con la sua presenza gli otto grandi che per due giorni discuteranno del futuro del mondo.

Il velo, a far bene, doveva essere steso anche su tanta parte dell’Africa o sul Sud Est asiatico, o sull’America Latina. Ma lo sguardo, che è limitato dall’orizzonte, fin lì non arriva, e i venti non portano il rumore e gli odori dei poveri del mondo.

Poi, si potevano pensare meglio anche le barriere: cinque metri sono pochi se ci si aspetta la guerriglia e se sono stati mobilitati da mesi servizi segreti, forze antiterrorismo e perfino gruppi specializzati contro la guerra batteriologica. E accanto alle reti di metallo sono state alzate altre barriere chiudendo le stazioni, aumentando i controlli alle frontiere, rendendo sempre più difficile l’accesso ai manifestanti.

Il velo e le barriere sono fatti per tenere lontano. Per garantire tranquillità e sicurezza agli addetti ai lavori. Per separare rigorosamente chi con le proprie decisioni determina le sorti del mondo da chi le deve subire. Velo e barriere sono il simbolo di una democrazia mancata, di un potere che tollera a fatica le limitazioni, e di una visione del mondo nella quale non è contemplata alcuna possibilità di partecipazione dal basso.

In questo clima è inevitabile il crearsi della tensione. Anzi, proprio la scel-

ta di blindare la città o di non mantenere gli impegni presi con il Genoa Social Forum non può che condurre, è ovvio, all'aumento della tensione e al pericolo di un aumento della violenza.

Ma Genova ha fatto affiorare anche un'altra tensione, meno visibile e tuttavia più profonda: quella fra radicalità e mediazione. In questi mesi spesso si è condannata la radicalità e si è apprezzata la mediazione. Un problema, però, rimane aperto: fino a che punto è possibile mediare? In altre parole: è sufficiente agire modificando qualche aspetto di questo sistema economico, o dobbiamo pensare che il cambiamento della rotta e dei mezzi deve essere più profondo? Non basta dire "siamo contro il G8", perché in realtà quello che sta saltando è la possibilità di trovare la mediazione fra una finanza dai tratti anarchici e i danni spaventosi che essa causa sui poveri del pianeta. Questa tensione passa anche attraverso la Chiesa, che, provocata dalle parole del Papa e dai richiami di qualche profeta scomodo, deve decidere da che parte stare. Non si tratta tanto di preferire un sistema economico ad un altro, ma di scegliere al fianco di chi si vuole rimanere in un conflitto che tollera sempre meno le posizioni neutrali.

Per questo il velo e le barriere, con il loro ridicolo tentativo di tenere lontana la realtà degli esclusi, non cancellano il dovere di assumere responsabilmente le domande di Kapuscinski, che di fronte al dramma dell'Africa scrive: "La vera domanda è: che fare della gente? Qual è la collocazione di questa gente nella famiglia umana? Quella di cittadini con tutti i diritti? Di fratelli danneggiati? Di intrusi invadenti?"

Publicato (con qualche taglio...) sul settimanale diocesano "Vita Trentina" in edicola il 19 luglio 2001. ■